

IV. CITTÀ ED EMPORI NELL'ALTO MEDIOEVO

SAURO GELICHI

La città invisibile: organismi urbani tra VIII e X secolo

In questa regione, come del resto un po' in tutto il nord della penisola, le fasi altomedievali delle città rimangono un documento archeologico poco conosciuto. Le ragioni di questo vuoto vanno ricercate in fattori differenti, ma sono parimenti divisibili tra elementi interni alle stratificazioni ed elementi esterni. Tra i primi annoveriamo il risultato delle attività antropiche che si traduce in una serie di testi archeologici non sempre facilmente identificabili e riconoscibili, e dunque interpretabili proprio per la loro qualità intrinseca (assenza generalizzata di strutture in materiale durevole), a cui si deve aggiungere l'invasività dell'edilizia tardomedievale, che produce sensibili dissesti a questi depositi più antichi e fragili (si tratta di un aspetto segnalato da tempo)¹. Un altro motivo può riconoscersi in una effettiva dequalificazione della struttura urbana, in processi più o meno spinti di degrado che avrebbero provocato vuoti archeologici estesi - o aree a bassa densità insediativa -, dunque una maggiore "povertà" di restituzioni. Si tratta, però, ed è bene sottolinearlo, solo di un'ipotesi valida in linea di principio e non necessariamente da estendere a tutte le città. In ogni caso, questi fattori (compreso l'ultimo), vanno associati ad elementi esterni alla natura delle stratificazioni, e si devono invece riconoscere nelle modalità di conduzione dell'archeologia urbana. Senza voler approfondire oltre il necessario un problema che è da tempo nell'agenda dei ricercatori², è indiscutibile che molti di questi vuoti siano più il prodotto di una strategia di scavo e di una progettualità poco idonea all'individuazione e alla comprensione delle trasformazioni urbane che non di una "povertà" in sé (fig. 1).

Se guardiamo alle non abbondanti fonti scritte, anche qui di diseguale distribuzione, significato e valore, saremmo portati a sostenere - si tratta, peraltro, di un concetto anche questo già segnalato da tempo-, come gran parte delle città dell'antica *Regio VIII Aemilia* erano sopravvissute, in particolare quelle lungo la via consolare. Solo *Claterna*, direttamente sulla via Emilia³, *Veleia* sull'Appennino, *Tannetum* e *Brescello* nella bassa pianura sarebbero scomparse (per quanto, almeno in questo ultimo caso, saremmo comunque di fronte ad una curiosa coincidenza, cioè al recupero dell'abitato in epoca canossiana)⁴. Tale dato discendeva anche da una banale constatazione e cioè quella che proprio que-

¹ WARD-PERKINS 1988.

² Per archeologia urbana si intende l'archeologia che si pratica nelle città a continuità di vita, indipendentemente se questi luoghi siano sempre stati o meno città. Indiscutibilmente l'archeologia urbana ha molto contribuito alla conoscenza della città altomedievale (oltre che, ovvio, di quella romana e preromana), soprattutto da quando è stato introdotto lo scavo stratigrafico quale strumento nella diagnostica dei contesti sepolti. Sull'archeologia urbana nel nord Italia è ancora utile consultare BROGIOLO 1984

³ Su *Claterna* vd. CURINA *et al.* 2017.

⁴ Su *Veleia* si può ancora utilmente consultare gli *Atti del III Convegno di Studi Veleiati*, Varese 1969



1. Bologna, Piazza del Nettuno, foto dello scavo (Archivio Sopr.)

ste città erano ancora abitati urbani, anche se di diseguale valore ed estensione. Queste città sopravvissute, inoltre, erano rimaste sede del potere pubblico, spesso civile, quasi sempre ecclesiastico (quando le due componenti non si sommarono). Ma, anche di questo potere e delle sue manifestazioni materiali, salvo rare e specifiche eccezioni, l'archeologia non ha restituito al momento che scarse tracce.

Città tutte uguali?

Un primo problema che è opportuno porsi riguarda la similitudine o meno dei comportamenti di queste città durante i secoli in esame⁵. Non è un pro-

blema banale perché, come è stato più volte sottolineato negli ultimi anni, i paradigmi interpretativi messi in campo hanno rappresentato una via breve e troppo unificante, che ha finito per appiattire in indistinte "parole d'ordine" gli sviluppi dell'urbanesimo altomedievale. I concetti principali sono riassumibili in alcune espressioni o motti chiave: la "cristianizzazione degli spazi", il collasso e la non manutenzione delle infrastrutture, la perdita di distanza tra il regno dei vivi e quello dei morti, il disinteresse per l'igiene e dunque uno scarso livello di salute, l'inesistenza di una regolare organizzazione urbanistica. In sostanza, le città altomedievali, e quelle della nostra regione non si sono sottratte a questi stereotipi, sarebbero stati luoghi poco attraenti, insalubri e luridi, dove gli individui vivevano tra le rovine in una sorta di *day after* post guerra atomica⁶. Questo panorama contiene sicuramente elementi di verità, ma sarebbe fin troppo semplice estenderlo in maniera automatica, come in qualche caso è stato fatto - o si tende a fare - e indistintamente, a tutti gli spazi che componevano la fisionomia urbana; e, soprattutto, non sarebbe corretto ritenerlo esemplificazione in generale dei comportamenti dell'urbanesimo altomedievale, in questa regione come sicuramente altrove.

Nonostante apprezzabili interventi di archeologia urbana in quasi tutte le città a continuità di vita della regione, però, la fisionomia di questi abitati continua ad apparire, in genere, piuttosto labile per i secoli VIII-X. Gli archeologi e gli storici hanno ragionato essenzialmente su due componenti: l'ubicazione degli spazi del potere ecclesiastico e la natura e la dimensione dei circuiti murari. A ben vedere, si tratta di un'estensione di tematiche presenti nell'archeologia del mondo antico, in genere orientata ad analizzare gli spazi pubblici (qui rappresentati da chiese ed episcopi) e la topografia delle città (dunque riconoscere ciò che le perimetrava e le delimitava, come le mura). In effetti questi temi affondano più nella realtà della città tardoantica, quando nascono e si sviluppano gli episcopi, o quando si recuperano (o si ricostruiscono) le mura urbane (Negrelli, in questo volume). L'Alto Medioevo sembra, sotto questo profilo, un periodo di scarsa mobilità e di modesto attivismo. Le sedi episcopali, ad esempio, paiono più stabili di quanto si possa immaginare, anche in quei casi, come ad esempio Parma, nei quali sibilline fonti scritte avevamo introdotto qualche dubbio (credo di recente sufficientemente sanato)⁷. Topograficamente stabili sembrano essere perlomeno le sedi episcopali di Rimini, Ravenna, Bologna, Faenza, Reggio Emilia ed anche Piacenza (Conversi, in questo volume), per quanto si debba sottolineare il fatto che solo in pochi di questi casi si possiedono buone informazioni archeologiche in grado di corroborare l'ipotesi di questa sostanziale stabilità⁸. Qualche

(con numerosi specifici contributi) e, in particolare sulla storia degli scavi, RICCOMINI 2006. Le ricerche su *Tannetum* sono riprese di recente ma sono ancora sostanzialmente inedite. Su Brescello vd. il recente CHIESI 2013.

⁵ Su questo problema vd. GELICHI 2014b e 2017.

⁶ Parole di questo tenore sono state espresse, tra gli altri, da Andrea Carandini (2007, p. 39).

⁷ Su questo specifico argomento devo rimandare a GELICHI 2011 con precedente bibliografia.

⁸ Mi riferisco nello specifico a Reggio Emilia (TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINEI 1989, pp. 159-

incertezza sussiste per *Forum Cornelia*, la cui sede episcopale è sicuramente suburbana nel secolo X⁹, e per *Mutina*¹⁰. In ambedue le circostanze si è ipotizzato uno spostamento nell'Alto Medioevo (per *Mutina* almeno nel IX secolo) in luoghi esterni alla città antica e nell'area dove sorgeva una basilica cimiteriale. Tuttavia non vi sono al momento dati archeologici inequivoci che consentano di identificare possibili sedi episcopali urbane, specie nel caso di Modena. Il caso di *Caesena* è ancora più oscuro, perché si basa solo su equivoche fonti scritte¹¹, mentre non sappiamo quasi nulla di *Forum Livii* e di *Forum Popili*¹².

Il problema delle mura è, per certi versi, più semplice. Fonti scritte, ma soprattutto archeologiche hanno dimostrato che gli interventi alle strutture difensive delle città sono da datare tutti, o quasi, alla Tarda antichità (a partire dal caso più eclatante e cioè Ravenna)¹³. L'Alto Medioevo sembra essere stato, in generale, un periodo durante il quale l'interesse per le mura urbane fu modesto e si riutilizzarono quelle che già esistevano o erano state ripristinate tra IV e VI secolo. E' però interessante notare come non siano neppure documentati significativi interventi di smontaggio di queste strutture, il che significa che le difese urbane dovevano essere comunque considerate utili. Questo sembra essere almeno il caso di *Mutina*, dove sono state scoperti, di recente, i resti delle cinta di epoca romana, rimasta in piedi a lungo. Anche le fortificazioni di *Caesena*, almeno quelle indagate archeologicamente, restarono in uso fino all'Alto Medioevo, quando vennero sostituite ma con strutture di minor impegno costruttivo¹⁴. Situazione ben diversa, ma anche questa poco documentata sul piano archeologico, è quella degli episcopi fortificati, noti soprattutto dalle fonti scritte (come quello di Reggio e ancora di Modena)¹⁵. L'unico sicuro episodio archeologicamente documentato è quello di *Forum Cornelia* (Imola), meglio dell'episcopio fortificato di San Cassiano, però extraurbano, di cui in scavo sono state messe in luce le tracce, che consistono in fossati e probabili terrapieni¹⁶.

Ancora più problematica resta la definizione dei quadri insediativi urbani, sia in termini di strutturazione delle unità abitative sia della loro qualificazione materiale. La frammentarietà degli interventi archeologici e, spesso, la fragilità delle strutture materiali che qualifica normalmente l'edilizia altomedievale, ha indiscutibilmente compromesso e comunque non facilitato questa lettura. Il quadro che ne emerge, dunque, lascia molti interrogativi sia in relazione alle effettive aree non abitate o non edificate delle città, sia al loro eventuale utilizzo. Qualche anno fa l'esportazione del fenomeno delle "terre nere" (*dark layers*) anche alle nostre latitudini, ha alimentato facili speranze ma, nel contempo, disseminato di spazi vuoti le nostre città¹⁷. La presenza di questo tipo di stratificazioni deve essere presa in seria considerazione ma non deve spingere i ricercatori a scorciatoie o semplici soluzioni. In casi dove l'approccio archeologico è stato più avvertito e si è lavorato su scale topografiche

162), oggetto negli ultimi anni di scavi archeologici; per Rimini, che tiene conto anche degli scavi più recenti, NEGRELLI 2010a.

⁹ L'episcopio è stato identificato nel famoso sito archeologico di Villa Clelia, area di scoperte archeologiche (e poi di indagini più sistematiche) a partire dagli anni '70 del secolo scorso. Sul sito (nello specifico sulla necropoli) vd. scheda in questo volume. Il problema della sede episcopale è ripreso e discusso in TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989, pp. 150-152.

¹⁰ Anche il tema delle sede episcopale modenese resta una *crux* (TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989, pp. 152-154). In questo caso se ne può seguire il percorso in una recente messa a punto critica (GELICHI, LIBRENTI 2017).

¹¹ Una sintesi sui quadri del popolamento tra Tarda Antichità e Alto Medioevo è in *Ritmi di transizione* 2016.

¹² Molto poco, peraltro, conosciamo di queste città in relazione all'età antica, per cui si rimanda ancora a MANSUELLI 1948; per quanto riguarda Forlì, qualche dato da recenti interventi di archeologia urbana è in GUARNIERI 2009 e 2013. Sul problema della sede episcopale vd. TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989, pp. 148-150 (dove si corrobora l'idea che la chiesa episcopale coincida con la chiesa di S. Croce). Ancora meno sappiamo di Forlimpopoli (*ibid.* pp. 139-140).

¹³ Le mura tardoantiche di Ravenna, conservate ancora per lunghi tratti, sono state oggetto, nel tempo, di ripetute analisi: se ne veda una sintesi nel recente CIRELLI 2008.

¹⁴ Vd. GASPARIN 2016.

¹⁵ Sul problema di Modena vd. nota 10. Su Reggio Emilia CURINA, GELICHI 2007.

¹⁶ Su queste fortificazioni vd. GELICHI 1989a.

¹⁷ Una buona sintesi su questo argomento, con riferimenti bibliografici specifici, è BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 86-95.



2. Rimini, *Domus* del chirurgo, il pavimento a mosaico (foto C. Negrelli)

più ampie (con uno sforzo notevole anche nella connessione di dati frammentari), i risultati non si sono fatti attendere. L'episodio in particolare a cui mi riferisco è quello di Piazza Ferrari a Rimini, dove gli scavi hanno messo in evidenza (ed anche musealizzato), gli imponenti resti di una *domus* romana e tardoantica (fig. 2), ma sono stati anche in grado di descrivere i cambiamenti funzionali di questa proprietà fino all'Alto Medioevo¹⁸.

Qualche dato più significativo si possiede invece per la caratterizzazione materiale dell'edilizia abitativa: ancora pochi per poter tentare qualche generalizzazione di natura geografica e sociale, ma

sufficienti per delineare alcune tendenze del fenomeno. L'evidenza più macroscopica è ancora rappresentata dagli edifici costruiti in solo legno, tra cui gli esempi meglio conservati restano quelli di Fidenza, Via Bacchini e Ferrara, Corso Porta Reno (fig. 3)¹⁹. Nel primo caso si tratta di edifici realizzati in legno di quercia delle dimensioni di m 7x9 divisi da un tramezzo, nei quali si è riconosciuto uno spazio abitativo e una stalla. La prima fase di questo complesso di edifici è stata datata al X secolo su base radiometrica e dendrocronologica e tale cronologia si avvicina a quella proposta per gli edifici della prima fase ferrarese di Corso Porta Reno. Tuttavia, sempre a Fidenza, lo scavo ha messo in evidenza un livello inferiore di edifici realizzati con materiali e tecniche molto simili, ma di datazione più incerta²⁰. Questo tipo di edifici trova puntuali confronti con l'edilizia abitativa nota al momento in ambito rurale, come il sito scavato in loc. Crocetta Possessione Canale di Sant'Agata Bolognese (fig. 4) (Librenti, in questo volume) oppure in siti incastellati (come Piadena, nel mantovano)²¹. Essa, tuttavia, sembra essere diffusa in ambito urbano più di quanto gli esempi finora conosciuti lascerebbe supporre, dal momento che la sua riconoscibilità non è semplice nelle condizioni in cui non si conservi il legno (come invece negli episodi prima citati). Resta tuttavia ancora aperto il problema a partire da quando questa tipologia si diffuse e, soprattutto, quale utilizzo ebbe in ambito urbano. Ci sono esempi di edilizia abitativa, recentemente individuati a Ravenna in contesti altomedievali, che descrivono tecniche leggermente differenti²². Il problema da risolvere è dunque se tale differenza rappresenti un discrimine squisitamente cronologico o topografico, oppure se indichi, come invece ritengo più probabile, l'esistenza di una pluralità di tecniche edilizie il cui impiego e la cui scelta derivava da fattori quali la funzione degli spazi e, anche, la committenza.

Nel dibattito scientifico sulla città altomedievale mi sembra che minore rilievo, infine, abbia assunto negli ultimi tempi il tema delle sepolture. Essendo una delle evidenze più chiare in record archeologici anche di bassa qualità, nel passato era stato utilizzato per spiegare l'urbanesimo altomedievale soprattutto in termini di degrado. Il fenomeno continua ad essere presente anche nella nostra regione, con casi pure eclatanti, ma è stato in molte circostanze meglio contestualizzato, e dunque spiegato. Naturalmente molte di queste evidenze vanno riferite alla presenza di edifici religiosi, magari non più esistenti e di cui l'archeologia non ha messo in luce i resti. Tuttavia esistono episodi in cui

¹⁸ NEGRELLI 2006 e 2008; vd. anche la relativa scheda in questo volume.

¹⁹ Su Fidenza vd. CATARSI 2003. Sulle case ferraresi, invece, GADD, WARD PERKINS 1991.

²⁰ CATARSI 2003, p. 13: "A questo periodo [età tardo romana n.d.r.] sembra ricondurre una moneta di fine IV secolo anche se le datazioni ottenute con la dendrocronologia sembrano suggerire una cronologia più recente".

²¹ Sullo scavo del sito in località Crocetta, Possessione Canale vd. *Villaggio nella pianura* 2014. Su Piadena vd. BROGIOLO, MANCASSOLA 2005, in particolare pp. 121-141.

²² Mi riferisco in particolare ad alcuni contesti ravennati scavati e discussi di recente: GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2017.

una connessione di questo tipo non è plausibile e la spiegazione va trovata in altre ragioni. Nel caso del già citato scavo di Piazza Ferrari a Rimini, ad esempio, una piccola necropoli databile tra VII e VIII secolo costituisce l'espressione di una volontaria organizzazione spaziale avvenuta in un probabile momento di cambio di proprietà di quell'area²³ (fig. 2). Le sepolture, dunque, non descrivono un utilizzo parassitario ed improvvisato di ruderi antichi, ma celano un preciso disegno riorganizzativo (anche se di breve durata), ben chiaro dalle opere di livellamento messe in atto dopo la sistematica rimozione dei muri. E' dunque evidente che le tombe all'interno delle città costituiscano l'evidenza di un profondo cambiamento ideologico (seppellire in urbe conflaggeva, peraltro, con norme antiche), ma rappresentano, ancora una volta, soluzioni affatto estemporanee e soprattutto non generalizzabili, le cui diverse spiegazioni andranno ricercate nelle ragioni delle singole sequenze.

Un fenomeno nuovo: le nuove città

Rispetto ad altre aree della penisola, la nostra regione ha conosciuto un interessante e per certi versi poco diffuso fenomeno, quello delle nuove città. Almeno due centri, con le caratteristiche urbane o che comunque si mossero per assumere una fisionomia urbana, si sono sviluppati nell'Alto Medioevo. Il primo di questi è Ferrara, il secondo Comacchio.

Il primo fatto che può essere interessante notare riguarda la circostanza che ambedue questi insediamenti sono sorti in un'area a scarsa se non assente dimensione urbana in età romana: quel territorio, oggi ferrarese, che nell'antichità aveva visto il sorgere e il declinare del grande emporio di Spina ma che, successivamente, sembra essere stato solo un'area di *saltus* imperiali e di ville/fattorie, all'interno del quale è noto un solo *vicus*, quello di *vicus Habentiae*²⁴. C'è da chiedersi dunque come mai uno spazio demicamente periferico diventi così centrale tra la Tarda Antichità e il primo Alto Medioevo. La risposta va forse cercata, molto semplicemente, nella centralità che, proprio in questo periodo, acquistano i collegamenti fluviali: il Po e i suoi affluenti assumono un rilievo e un'importanza che non avevano avuto in passato (o comunque non avevano avuto in queste forme). Non è certo un caso che sia Ferrara che Comacchio sorsero, la prima addirittura lungo gli



3. Fidenza (PR), Via Bacchini, case di legno (Arch. Sopr.)



4. Sant'Agata Bolognese (BO), loc. Crocetta, Possessione Canale, case di legno (X secolo)



5. Comacchio (FE), Piazza XX Settembre, sepolture di VIII-IX secolo

²³ Vd. ancora NEGRELLI 2006 e 2008.

²⁴ In generale sul ferrarese in epoca romana UGGERI 1975. Di *Vicus Habentiae*, oggi Voghenza/Voghiera, si conoscono quasi esclusivamente le necropoli: BERTI 1984.

spalti dell'asta principale del Po, l'altra in prossimità del suo delta (e comunque in un'area di facile collegamento tra il mare, il Po di Primaro e il Pado Vetere).

L'archeologia ha diversamente raccontato la storia di questi due centri. Nel caso di Ferrara gli scavi hanno dimostrato il crescente ruolo giocato da questo insediamento a partire dal secolo X, facendoci percepire con chiarezza la dimensione della rete commerciale, anche internazionale, all'interno della quale la nuova città venne coinvolta (Negrelli in questo volume). Tuttavia le fasi anteriori a quel periodo non hanno restituito chiare evidenze archeologiche, lasciando più di un sospetto sull'effettiva consistenza (se non esistenza) di questo abitato tra VIII e X secolo²⁵. Anche il tradizionale accostamento tra la città e il suo originario generatore, un castello bizantino fondato verso i primi anni del VII secolo, non è a mio parere sicuro²⁶. Infine, lo stesso trasferimento della sede episcopale (dall'originaria Voghenza a Ferrara), che viene fatta transitare da un'ipotetica sede intermedia individuata nel sito di San Giorgio *extra padum*, non ha certezze cronologiche, ma solo un valore indiziario. In questo caso, peraltro, ci sono evidenze archeologiche di segno totalmente opposto, come ad esempio sculture di IX secolo, tra cui il famoso sarcofago di San Leo e un ambone, che ancora in quel periodo erano stati commissionati per chiese voghentine (dove peraltro si trovano o si trovavano fino ad epoca moderna)²⁷. Mentre, al contrario, non c'è certezza di documenti del genere per chiese ferraresi. Per concludere, e lasciando in sospeso il giudizio come si conviene, Ferrara, tra VIII e X secolo, se esisteva non era forse né un castello né ancora un centro demico di particolare rilievo.

Una situazione ben diversa è quella, invece, di Comacchio. Come è noto, il primo documento certo che parla di questo centro è un accordo tra i suoi abitanti e i Longobardi per la riscossione dei diritti di transito e di stazionamento lungo i principali fiumi padani, Po compreso ovviamente, stilato verso gli inizi del secolo VIII²⁸. Questo testo, che ci è noto in una copia di XIII secolo - ma che tuttavia si ritiene sostanzialmente fedele all'originale perduto - è un raro documento relativo all'esercizio di esazione di diritti di beni fiscali, quali dovevano essere i fiumi e i relativi approdi. Possiamo definirlo raro solamente perché è l'unico conservato, anche se, molto probabilmente, altri testi del genere dovevano esistere a certificare una consuetudine molto più diffusa. Il patto tra i Longobardi e i Comacchiesi è molto interessante sotto molti aspetti. Il primo è che ci descrive una comunità e ci riferisce anche della sua organizzazione in quel momento: a rappresentarla sono infatti un *presbiter*, due *comites* e un *magister militum*, secondo dunque una fisionomia (ad eccezione dei due *comites*) che rimanda chiaramente alla strutturazione presente nelle terre bizantine d'Italia (nelle quali, in questo periodo, il potere politico e militare si fondeva nella figura del *magister militum*)²⁹. Il secondo aspetto è che ci descrive, indirettamente, le merci nelle disponibilità dei comacchiesi, perché citate tra le modalità di pagamento in natura che essi dovevano erogare³⁰. Il terzo aspetto è che ci descrive una situazione commerciale tutt'altro che ripiegata su sé stessa, e questo indipendentemente dall'entità, dalla consistenza e dall'estensione dei commerci³¹.

L'archeologia, negli ultimi quindici anni e grazie ad una serie di ricerche pianificate, ha restituito un quadro più chiaro, sia per quanto riguarda la scansione cronologica delle sequenze insediative, sia per quanto attiene i caratteri della "cultura materiale" di questo sito³². In particolare sono due le aree indagate che hanno dato risposte molto significative. La prima è quella intorno all'attuale cattedrale

²⁵ Ho tentato una lettura in questo senso, utilizzando sia le fonti scritte che quelle archeologiche, in GELICHI 2012a.

²⁶ L'esistenza e l'ubicazione di un *castrum* è documentata sia dalle fonti scritte che da quelle topografiche. Tuttavia, se facciamo eccezione dei riferimenti di un umanista, e cioè Flavio Biondo, non ci sono attestazioni documentarie di castelli prima del X secolo: dunque quello chiaramente identificato nella topografia dell'abitato attuale potrebbe essere benissimo un contesto databile al pieno Medioevo.

²⁷ PATTUCCI UGGERI 1989, pp. 433-434, Tav. I.

²⁸ Il testo, famosissimo, è stato pubblicato per la prima volta da HARTMANN 1902.

²⁹ Su questi aspetti istituzionali vd. GASPARRI 2015.

³⁰ Sul problema delle merci vd. GELICHI 2008a.

³¹ Il problema è naturalmente molto complesso e rappresentato da una bibliografia piuttosto consistente che non è luogo riprendere, nel dettaglio, in questa sede: se ne veda una discussione in GELICHI 2012b. Per un recente contributo critico sull'argomento, anche riassuntivo delle varie posizioni, vd. PETRALIA 2015.

³² Rinvio a GELICHI 2009 e GELICHI *et al.* 2012.



6. Comacchio (FE), Piazza XX Settembre, panoramica dello scavo



7. Comacchio (FE), villaggio San Francesco, particolare delle strutture abitative (IX secolo)

(un edificio ricostruito nel corso del XVII secolo) (fig. 6), cioè l'attuale Piazza XX Settembre, la seconda la zona di villaggio San Francesco, un'area alla periferia dell'abitato, luogo di una lottizzazione dagli anni '90 del secolo scorso e coincidente, all'incirca, con il baro dei Ponti/baro delle Pietre al centro dei ritrovamenti in occasione delle opere di bonifica (fig. 7).

Ambedue le sequenze hanno indicato che una forma strutturata di insediamento si è sviluppata verso il VI secolo. Nel corso del secolo successivo, nell'area di Piazza XX Settembre, si impianta un'officina per la lavorazione dei metalli e del vetro. Questo atelier è molto importante anche perché tra i suoi prodotti possiamo annoverare lettere in bronzo per iscrizioni e cammei di vetro bicolore, attività riconoscibili grazie all'eccezionale rinvenimento di matrici. La situazione, in questo luogo, cambia nel corso del secolo VIII quando nell'area venne fondato l'episcopio, di cui, però, abbiamo solo tracce indirette (abbandono dell'officina, livellamento e realizzazione di un piccolo cimitero)³³ (fig. 5). Le fasi successive attestano un rifacimento negli arredi liturgici della chiesa episcopale (fig. 8) e, successivamente, una nuova consistente ristrutturazione da datare verso gli inizi del secolo XI. Nell'area di villaggio San Francesco l'evidenza archeologica conferma un utilizzo nel corso dei secoli VIII e IX, con impianti per l'immagazzinamento di beni, pontili, piattaforme e protezioni spondali: in sostanza uno spazio che pare essenzialmente attrezzato per l'approdo e il transito delle imbarcazioni. Come per Piazza XX Settembre, anche per villaggio San Francesco la sequenza subisce un'interruzione intorno al secolo IX-inizi X, quando tutto quanto questo spazio si impaludò e venne abbandonato.

Le evidenze archeologiche sommariamente descritte raccontano una vicenda dal profilo relativamente chiaro. Tra V e VI secolo si dovette formare un insediamento accentrato nella zona dove successivamente sorgerà l'abitato di Comacchio: un insediamento su piccoli rilevati naturali all'interno di un spazio di carattere lagunare³⁴. L'evoluzione di questo insediamento dovette essere piuttosto veloce se, agli inizi del secolo VIII, lo vediamo descritto come una comunità con propri rappresentanti. I suoi riflessi materiali si riverberano nell'istituzione episcopale e nella caratterizzazione di alcune componenti della "cultura materiale" che indicano una dichiarata propensione marittima. Comacchio, in questo periodo, costituisce una sorta di *nodal point* tra l'entroterra (il Regno longobardo) e

³³ Non conosciamo la data precisa dell'istituzione episcopale, se non quella tradata su un'epigrafe su cui vedi il recente GELICHI 2013 (anche per questioni più generali legate alla presenza episcopale).

³⁴ Sui quadri ambientali vd. RUCCO 2015.



8. Comacchio (FE), Piazza XX Settembre, elemento di recinzione presbiteriale (IX secolo)

l'Adriatico/Mediterraneo³⁵. Mutate condizioni geo-politiche e, molto probabilmente, anche geo-ambientali, dovettero provocarne il lento declino. Le aspirazioni fallite di Comacchio (al contrario di quelle, poi vincenti, di Ferrara) costituiscono uno dei soggetti archeologici più intriganti dell'archeologia alto-medievale di questa regione.

Nel complesso, luoghi come Comacchio, al di là delle ricadute sugli aspetti specifici del popolamento della regione, ci aiutano a riprendere e ad approfondire un problema di più ampio respiro, e cioè la dimensione e la natura dei traffici commerciali nell'Adriatico (e più in generale nel Mediterraneo) durante l'Alto Medioevo. Questa tematica è stata ricontestualizzata in anni recenti, grazie anche

al contributo dell'archeologia e alle ricerche in altri luoghi dell'area adriatica: dal sud, dove sono stati identificati centri di produzione di anfore, a nord con le ricerche su Venezia, all'altra sponda, grazie in particolare al progetto archeologico sul sito di Butrinto in Albania³⁶. Restano tuttavia ancora da chiarire diversi importanti questioni chiave, che riguardano (oltre che una più raffinata scansione cronologica dei processi) anche la ramificazione e la caratterizzazione dei rapporti commerciali e la definizione degli intermediari (Stato, aristocrazie, *mercatores*). Le relazioni che questa evidenza archeologica ha messo in luce e, soprattutto, l'esistenza stessa di luoghi come Comacchio (e potrei aggiungere anche di Venezia) – la cui fortuna sembra indiscutibilmente legata ai traffici marittimi e fluviali – ci riportano in uno spazio storico che non può essere interpretato secondo paradigmi riduttivi. La stessa circolazione di contenitori anforici di VIII secolo all'interno della pianura padana (e la presenza di altri indicatori altrettanto significativi quali le ceramiche a pasta chiara di produzione forse comacchiese e la pietra ollare, anche nella sua circolazione adriatica) (fig. 9) costituiscono una spia di una complessità nelle reti economiche e nei sistemi di scambio che solo una più raffinata contestualizzazione di tali indicatori potrà precisare meglio nel futuro.

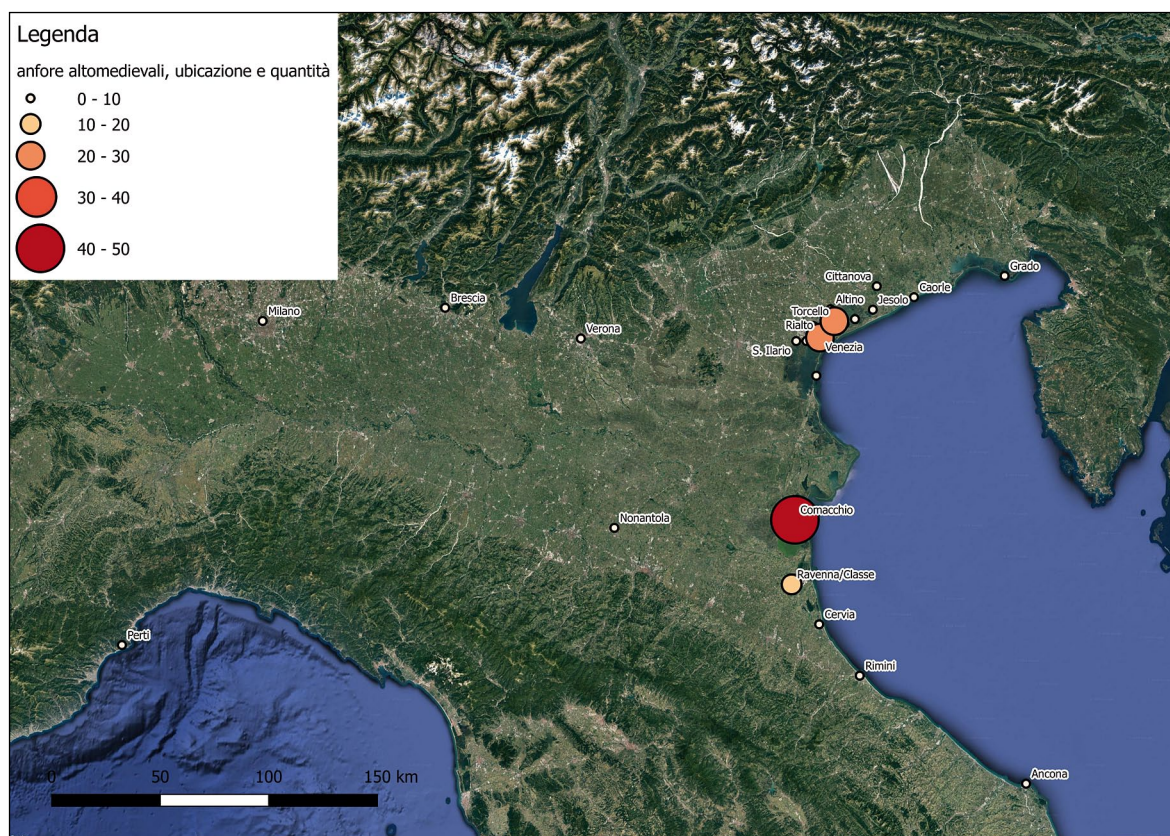
Società immobili, stili di vita e modelli di rappresentazione

I quadri restituiti dall'archeologia hanno qualche difficoltà a descrivere i caratteri della società, sia urbana che rurale, di questi periodi. I tradizionali materiali archeologici, infatti, come ceramica e vetro, quando presenti, sembrano uniformarsi in associazioni poco eterogenee. Alcuni indicatori che erano serviti a definire attitudini e comportamenti sociali, come ad esempio le ceramiche da mensa, scompaiono quasi del tutto, se non del tutto, dal record archeologico. In un apparente monolitico immobilismo lungo quasi tre secoli (almeno dal tardo VII fino al XII, quando ricominciano a fare la loro timida comparsa prodotti da mensa di importazione) si intravedono però alcune crepe. In alcuni contesti ravennati, ad esempio, associazioni ceramiche di VIII secolo documentano ancora la presenza di ceramiche depurate con forme aperte, che si può supporre fossero utilizzate sulla tavola³⁷. Si tratta di dati ancora molto rapsodici e quantitativamente modesti, che tradiscono un utilizzo quantomeno selezionato e ridotto, ma tuttavia presente e che potrebbe essere associato a contesti urbani di un certo tenore sociale, vista l'associazione con le strutture abitative di buona qualità. Un altro indicatore ceramico che fa comparsa in questo periodo, ma solo in determinate aree e in specifici contesti, è costituito dalle invetriate in monocottura. Si tratta di una categoria di prodotti che, al momento, è possibile suddividere in due grandi gruppi, distinti forse anche cronologicamente: il primo è rappresentato da

³⁵ Su Comacchio come *nodal point* e sulla sua trasformazione vd. GELICHI 2018.

³⁶ Vd. in generale i risultati conseguiti nel convegno *Da un mare all'altro* (GELICHI, HODGES 2012). Vd. anche GELICHI, NEGRELLI 2017.

³⁷ Ancora GUARNIERI, MONTENEVECCHI, NEGRELLI 2017.

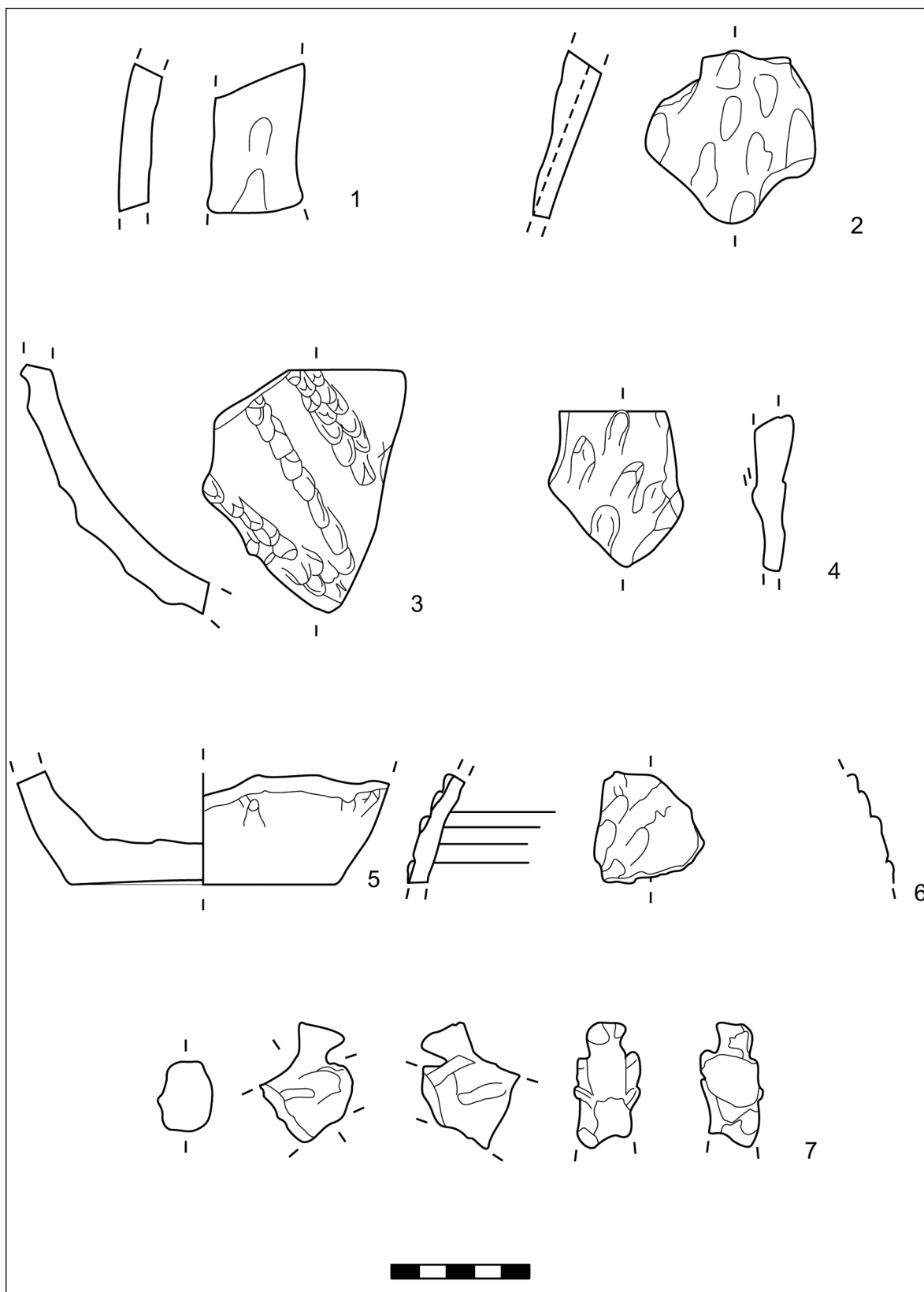


9. Distribuzione delle anfore globulari nella Pianura Padana (Grafica Gis C. Negrelli)

recipienti coprenti da una spessa invetriatura totale decorati con applicazioni a rilievo (pastiche o pinoli) (fig. 10); il secondo è costituito da ceramiche rivestite sempre da vetrina, ma stesa in maniera affatto uniforme, prive di decorazioni applicate, ma talvolta provviste di semplici motivi (?) prodotti in alcune parti del vaso mediante incisioni (fig. 11). I confronti di queste ceramiche sono con le c.d. ceramiche a vetrina pesante e a vetrina sparsa prodotte a Roma e nel Lazio dal tardo VIII fino al XII secolo. Ricerche archeometriche hanno dimostrato che i recipienti rinvenuti nella nostra regione non sono delle semplici importazioni dal centro Italia, ma dei prodotti molto probabilmente nord italiani, se non fabbricati in regione³⁸. Purtroppo i luoghi da cui provengono ci suggeriscono qualche dato orientativo sui contesti di adozione, ma sono, con poche eccezioni e solo per le vetrine sparse, utili per le cronologie³⁹. Così possiamo supporre che le ceramiche a vetrina pesante, in analogia con quelle romane, siano databili tra IX e X secolo, mentre le altre, a vetrina sparsa, tra XI e XII. I contesti di provenienza, come dicevano, e la loro distribuzione, ci aiutano a mettere a fuoco altri due aspetti. Il primo riguarda una disparità nella circolazione tra il primo e il secondo gruppo in termini quantitativi e geografici. Inoltre, una prevalenza, se non esclusività di restituzioni, in ambito urbano/ecclesiastico, per quanto riguarda sempre il primo gruppo e un allargamento geografico e un'estensione a categorie di insediamento extraurbano (ad esempio villaggi e castelli) nel caso del secondo. Un altro aspetto da tenere in debita considerazione riguarda poi la funzione di tali materiali. Il ridotto repertorio formale, che nel caso delle restituzioni regionali si esaurisce solo in forme chiuse (boccali), spesso provviste di pippiolo o beccuccio versatoio, lascia supporre una funzione originaria molto specifica:

³⁸ Ho trattato queste tematiche di recente in GELICHI 2016.

³⁹ Un buon contesto per la datazione di queste ceramiche a vetrina sparsa è il sito in loc. Crocetta Possessione Canale nei pressi di Sant'Agata Bolognese, dove sono state rinvenute in contesti di tardo X-XI secolo. Un pendant di queste cronologie è fornito da oggetti simili scoperti nel sito veronese di Nogara. Per la discussione di questi temi, con relativa bibliografia, vd. ancora GELICHI 2017.



10. Ceramica a vetrina pesante del Nord Italia; 1-2. Venezia, Ca' Vendramin Calergi; 3-4. Comacchio, Santa Maria in Padovetere; 5. Comacchio, valle Rillo; 6-7. Comacchio, scavi Piazza XX Settembre, inediti (rispettivamente COM US 1087, inv. num. 257128 e COM US 1059, inv. num. 257130) (da GELICHI 2016)

in occasioni conviviali, ad esempio, esse potrebbero essere state utilizzate come acquamanili; oppure, in ambito ecclesiastico, nei riti connessi al battesimo per aspersione. In ogni caso, al di là delle possibili varietà di utilizzo a seconda dei contesti, queste ceramiche costituiscono un prodotto che si colloca in una sfera di consumo molto caratterizzata socialmente.

Stili di vita e differenziazioni sociali potrebbe emergere anche da altri tipi di comparazione, come ad esempio tra i contenitori da fuoco (ancora oggi troppo indifferenziati nei tipi morfologici e funzionali per essere da soli di una qualche utilità sotto questo profilo), e i regimi alimentari ricostruibili dall'analisi della fauna e dei macroresti botanici.

Le restituzioni di metalli (sia quelli legati al corredo domestico che all'abbigliamento) è davvero irrilevante dopo il VII secolo (con l'eccezione di spazi speciali come i monasteri), cioè dopo il momento in cui finiscono le attestazioni delle sepolture abbigliate, così che non è più possibile cogliere, attraverso di essi, quale fosse il grado di ricchezza delle comunità urbane.

Un ultimo aspetto riguarda la sfera funeraria. Qui, al momento, le differenze sono ancora più labili da percepire. Ci sono alcuni paradigmi, quali la complessità e la monumentalità del contenitore (cioè della sepoltura), che si potrebbero utilizzare come un indiretto riflesso economico per la sua realizzazione. Ma, a ben vedere, si tratta di valori ancora troppo casuali e puntiformi, per consentire una qualche validazione generale (fermo restando il fatto, poi, che anche la posizione della tomba assume, in questo periodo, un forte connotato di distinzione).

Tuttavia è opportuno sottolineare come un'eccezione sia costituita, sempre in questo ambito, dall'uso di sarcofagi. Tale fenomeno, dopo la Tarda Antichità, trova una sua diffusione soprattutto in alcuni centri della costa e in contesti urbani ancora una volta preferibilmente di natura ecclesiastica⁴⁰ (fig. 12). Tuttavia l'adozione di sarcofagi, spesso iscritti, si riscontra anche al di fuori di questa sfera, ad esempio a Rimini o a Ravenna⁴¹. Naturalmente la loro cronologia è spesso incerta, o basata solo sul tipo di decorazione oppure sui caratteri paleografici. Si tratta, però, di un fenomeno che pare diffuso ancora nel IX e forse X secolo e che, in specifiche aree, costituisce un intrigante segno distintivo dell'alta aristocrazia⁴².



11. Ravenna, Via Sant'Alberto, boccale in ceramica a vetrina sparsa (Arch. Sopr.)



12. Comacchio (FE), chiesa vescovile (ora Museo Delta Antico), sarcofago di Stefano (IX secolo)

⁴⁰ Naturalmente il primo pensiero corre alla serie degli arcivescovi ravennati sepolti di sarcofagi, spesso iscritti, conservati in quel grande mausoleo delle memoria che era Sant'Apollinare in Classe: FARIOLI CAMPANATI 1986.

⁴¹ Per Ravenna vd. VALENTI ZUCCHINI, BUCCI 1968, n. 62, p. 59 (sarcofago di Gregorio e della moglie Maria).

⁴² Più in generale su questo fenomeno, anche con i riferimenti alla nostra regione, GELICHI 2015 e, con maggiori elementi di dettaglio, GELICHI, FERRI, MOINE 2017, pp. 109-125.